



## **“Lasciatevi trasformare” ...nella visione e valorizzazione dei laici: “Uno in Cristo Gesù”**

(M<sup>a</sup> Ángeles López Romero)<sup>1</sup>

Alle persone che per lungo tempo occupano posti di responsabilità nelle istituzioni religiose (cosa che io sto vivendo in prima persona ormai da venticinque anni) capita che sovente vengano confuse con i consacrati, e tante volte occorre correggere questo errore. Questo significa che, almeno vedendolo dal di fuori, il “modo laico” di svolgere i nostri compiti non si distingue troppo da quello di coloro che hanno fatto la scelta di impegnare tutta la loro vita nel carisma della propria congregazione. Non tanto comunque da mettere in dubbio la nostra presenza in tale spazio.

Allo stesso tempo, le istituzioni o le persone che dal di dentro prendono la decisione di dare fiducia ai laici, devono giustificare tale scelta di fronte ai loro interlocutori interni ed esterni. Talvolta si vedono addirittura costretti a “mascherare” la carica per dare la sensazione di non aver dato più responsabilità di quanta ne avevano davvero. Perché questo? Semplicemente e chiaramente perché, per partito preso, nelle istituzioni religiose spesso si dubita dell’impegno dei laici, della loro capacità di identificazione sia col carisma della congregazione che con la motivazione originale di quella istituzione. In pratica si presuppone che noi laici siamo di passaggio o che siamo lì soltanto per meri interessi economici. E forse anche perché cedere delle responsabilità a una persona considerata “estranea” sembra un tradimento alla propria istituzione e alla sua salvaguardia. Ma niente di tutto questo è davvero certo. O non lo è senz’altro nel maggior numero dei casi.

Noi laici che lavoriamo per le istituzioni religiose come la Società San Paolo ci troviamo sottoposti agli stessi dubbi, le stesse incertezze, tensioni e aspirazioni dei religiosi. Le stesse. E il nostro impegno è più o meno lo stesso, perché tutti partecipiamo alle stesse limitazioni della nostra comune condizione umana. Tutti siamo sottomessi alle dure pressioni di una società e di un tempo in cui ha il sopravvento la fragilità delle scommesse valide per una vita intera e la liquidità dei rapporti, come tanto bene ha preannunciato il filosofo Zygmunt Bauman. Tant’è che sia tra i laici che tra i religiosi si danno sovente degli abbandoni, che evidentemente causano frustrazione e delusione. Si danno, però, anche numerosi esempi di impegno e fedeltà che, nel nostro caso, devono convivere con le vicende della propria famiglia.

Una buona parte di noi laici continua a navigare in una barca che deve affrontare una minacciosa tempesta, giacché condividiamo lo stesso impegno evangelico nato dalla nostra fede nel

---

<sup>1</sup> Direttrice editoriale della *San Paolo Spagna* dal gennaio 2017.

Dio di Gesù di Nazareth, e dall'identico desiderio di far arrivare a tutti gli uomini e a tutte le donne di oggi la speranza della Buona Notizia, cioè che Cristo vive e che l'amore vince la morte.

Tuttavia, pur condividendo tutto ciò, se mi è permesso di essere pienamente sincera, dirò che con frequenza ci sentiamo sottoposti ad un esame molto esigente. Siamo valutati permanentemente sulla qualità del nostro impegno e sulla fedeltà della nostra identificazione col carisma della Congregazione e della sua missione evangelizzatrice. Oppure ci sentiamo ridotti alla condizione di visitatori passeggeri, che non arrivano a suscitare troppo interesse nell'essere conosciuti – e quindi rispettati – fino in fondo. E ciò capita fundamentalmente perché, come ho detto sopra, siamo considerati un elemento estraneo, ignoto, e perciò suscettibile di essere nocivo, invece di un organo in più, alle volte anche vitale, del corpo mistico costituito da una comunità religiosa, che, come la stessa Chiesa, aspira ad essere cattolica nel senso più letterale del termine.

Come può cambiare tutto questo? Cosa si dovrebbe fare? Incominciando con lo stabilire una relazione basata sulla orizzontalità: tutti siamo uguali, identici figli di Dio, compagni nel compito comunicazionale che ci è stato affidato. Trattiamoci come tali.

Solo a partire da tale punto di vista orizzontale, che non stabilisce soverchie gerarchie né guarda dall'alto in basso lo stato laicale, potremo intavolare un contatto retto, conoscerci meglio e reciprocamente rispettarci come esseri umani e professionisti, stimandoci e valorizzando i nostri rispettivi talenti e i diversi apporti che possiamo dare nel lavoro comune.

Conosciamoci, quindi, di più e meglio, a partire da un interesse sincero e fruttuoso degli uni verso gli altri, e non da una valutazione che sa di minaccia e che nasce dalla sfiducia.

Assieme a questo sguardo in senso orizzontale e al rispetto che da esso ne deriva, oserei suggerire anche un cambiamento nei principi che reggono le relazioni verticali nella Congregazione. Un cambiamento bene illustrato dal magistero di papa Francesco, che raccomanda di stabilire dei rapporti sinodali dentro la Chiesa e il rispetto del principio di sussidiarietà al momento di conferire le diverse responsabilità. Principi di sinodalità e di sussidiarietà che, forse, sono già accolti di forma teorica nelle Costituzioni e in altri documenti paolini – com'è il caso della collaborazione con i laici e la progressiva incorporazione delle donne – che, però, non sempre sono applicati o non lo si fa nella necessaria e giusta misura, affinché il camminare della Società San Paolo si adegui al dibattito del nostro tempo e sappia interpretare i segni dei tempi, come già raccomandò il Concilio Vaticano II a suo tempo.

Soltanto così, pur nella diversità dei carismi, costituiremo una vera comunità di uguali tale da poter contribuire a “portare la Parola agli uomini e alle donne d'oggi con i mezzi di oggi”, come a suo tempo volle e ci chiese Don Alberione. In caso contrario, ci troveremo a perdere una opportunità storica, rinunciando all'efficacia nel nostro lavoro, venendo meno quindi al messaggio del Vangelo.

Di fatto, così come “non c'è più giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina”, non dovremmo nemmeno distinguere più tra laici e religiosi nell'adempimento della nostra missione, ma essere davvero “uno in Cristo Gesù” (Gal 3,28-29).